

2018/19



# E SE LA FEDE AVESSE RAGIONE?

Venuti al mondo per caso?

#NONPERCASONONDALCAOS

**BASILICA DI  
M. AUSILIATRICE**

Valdocco  
via Maria Ausiliatrice 32

Orario e struttura  
degli incontri

possibile cena al sacco 19.45  
ritrovo e accoglienza 20.45  
catechesi 21.00  
preghiera e confessioni 21.45  
conclusione 22.30

[www.pgdonbosco.it](http://www.pgdonbosco.it)  
don **Stefano Mondin**  
stefano.mondin@salesianipiemonte.it

[www.upgtorino.it](http://www.upgtorino.it)  
don **Luca Ramello**  
donluca.ramello@gmail.com

[www.fmapiemonte.it](http://www.fmapiemonte.it)  
suor **Carmela Busia**  
pastorale@fma-ipi.it



## CATECHESI PER GIOVANI

7 MARZO

Venuti al mondo per un futuro?

#sognoosondesto



# Cantico dei redenti

*Canto Iniziale*

**Il Signore è la mia salvezza  
e con Lui non temo più,  
perché ho nel cuore la certezza  
la salvezza è qui con me.**

Ti lodo Signore perché  
un giorno eri lontano da me,  
ora invece sei tornato  
e mi hai preso con te.

**Rit.**

Berrete con gioia alle fonti  
alle fonti della salvezza  
e quel giorno voi direte:  
lodate il Signore, invocate il suo nome.

**Rit.**

Fate conoscere ai popoli  
tutto quello che Lui ha compiuto  
e ricordino per sempre,  
ricordino sempre che il suo nome è grande.

**Rit.**

Cantate a chi ha fatto grandezze  
e sia fatto sapere nel mondo;  
grida forte la tua gioia abitante di Sion,  
perché grande con te è il Signore.

**Rit.**



# Venuti al mondo per un futuro?

*don Andrea Bozzolo sdb*

## 1. Il difficile rapporto con il futuro

Il tema della catechesi di questa sera è molto suggestivo perché apre il nostro sguardo verso l'orizzonte. Nelle catechesi precedenti abbiamo meditato sul mistero dell'uomo riflettendo sulla sua origine (la creazione, il peccato originale ecc.). Ora dobbiamo invece pensare al traguardo, al compimento, appunto... al **futuro**.

Chiedersi se l'uomo è venuto al mondo per un futuro può apparire banale e ovvio: il tempo infatti passa e il futuro arriva, che lo vogliamo o no. In questo senso "debole" di "tempo che verrà", bisogna dire che anche le pietre hanno un futuro, cioè un permanere inerte nel tempo, subendo le alterazioni fisico-chimiche delle intemperie. Ma "futuro" qui va inteso **in senso forte**, ossia come "sviluppo", come "possibilità di compimento", "pienezza" verso cui tendere. Il futuro di una libertà non è quello della pietra (che viene da solo), ma è un futuro in cui la libertà è coinvolta: essa per un verso lo riceve e per l'altro lo genera, lo prepara con i suoi sforzi e lo riceve come sorpresa, come dono, come giudizio. Per noi dunque il futuro è questione di vita: vita che cambia, movimento che cerca la direzione, desiderio che anela a una pienezza, libertà che vuole esprimersi e crescere... Ma il futuro è anche spazio in cui la libertà incontra ostacoli imprevisti, difficoltà inattese, e soprattutto ciò che sembra porre la parola fine a ogni sviluppo, ossia la morte.





La domanda “venuti al mondo per un futuro?” dunque è tutt’altro che banale. Essa impone di chiedersi: verso “quale” futuro siamo incamminati? “Quale rapporto” esiste tra il nostro presente e questo futuro? Che cosa ha da dire la fede rispetto a questa domanda così pressante? Come può dirlo se il futuro ci sfugge?

Nel cercare la risposta a queste domande, possiamo lasciarci illuminare da alcuni elementi che abbiamo già intuito guardando alla creazione e scoprendo che fin dall’inizio Dio ha dato al cosmo un orientamento. Il racconto di Genesi infatti afferma che la creazione è tutta orientata verso il **sabato**, giorno del riposo e della festa, della pienezza e del superamento di ciò che si acquisisce attraverso il lavoro. Il lavoro – la stessa fatica di vivere – è dunque fin dall’inizio destinata a superarsi, a trascendersi in una realtà ulteriore, verso cui siamo incamminati. In un certo senso il modo in cui viviamo da cristiani la settimana porta già in sé un messaggio prezioso sul senso del tempo e sul modo in cui il futuro ci viene incontro. La creazione è abitata da una chiamata a compiersi. E soprattutto l’uomo è abitato da tale chiamata: egli è realmente una creatura responsoriale, chiamata a rispondere della propria vita e della casa comune in cui abitiamo. Il **futuro** dunque non è solo ciò che viene dopo, lo spazio della stanza accanto in cui dobbiamo ancora entrare. Il futuro è l’**orizzonte** del presente, lo sfondo per riferimento a cui prende senso ogni nostra decisione.

Ma andiamo per passi. Iniziamo da una considerazione semplice e indubitabile: proprio perché non è ancora qui e non è mai del tutto prevedibile, il domani in buona sostanza **ci sfugge**. Non sappiamo che cosa sarà di noi tra 10 anni, ma a ben pensarci neppure tra un anno, tra un mese. Che cosa mi aspetterà dopo la laurea: troverò un buon lavoro? Riuscirò a formare una buona famiglia? Sarò felice? Avrò dei figli? Vivrò a lungo? Questo carattere di apertura e di tensione che la vita ha verso un domani che per certi aspetti è immaginabile, ma che essenzialmente ci



sfugge, fa sì che il nostro rapporto con il futuro sia abbastanza complicato. Non di rado riguardo al futuro siamo un po' su un'altalena che oscilla tra l'evasione e la rimozione.

Qualche volta siamo tentati di proiettarci nel futuro come una forma di fuga dal presente. Allora ci rifugiamo nelle fantasticherie

immaginando questa o quella situazione magnifica (o magari orrenda) nella quale (forse) ci troveremo. Anziché guardare in faccia il presente e impegnarci a fare uno dopo l'altro i passi necessari, viviamo al "futuro anteriore", ragionando così: quando mi sarò laureato, quando avrò trovato lavoro, quando avrò



finito di studiare per questo esame... allora sì che mi metterò a pregare, a fare servizio, a cercare una guida spirituale, a prendere sul serio l'idea di sposarmi, a... In questo modo il futuro appare *on the clouds*, sulle nuvole: è un atteggiamento pericoloso che conduce a vivere una spiritualità dell'altrove (se io fossi là, se avessi una famiglia diverse, degli amici diversi, se fossi fatto in modo diverso... allora sì che tutto andrebbe bene), che considera sempre le circostanze presenti come un ostacolo per il futuro. Già sant'Agostino notava negli uomini del suo tempo la tendenza a prendersela con i tempi cattivi, anziché impegnarsi a renderli buoni: «*Mala tempora, laboriosa tempora, hoc dicunt homines. Bene vivamus, et bona sunt tempora. Nos sumus tempora: quales sumus, talia sunt tempora*». («Sono tempi cattivi, tempi travagliati: così si dice. Cerchiamo di vivere bene e i tempi saranno buoni. I tempi siamo noi: come noi siamo, così sono i tempi». Sant'Agostino, *Sermone* 80, 8).

Altre volte invece il futuro ci fa paura e allora ci tuffiamo a capofitto nel presente riempiendolo in modo frenetico di impegni a attività che ci dispensano dalla fatica di guardare avanti. Si



tratta qui di una **fuga dal futuro** che consiste nel non pensarci, nel vivere alla giornata, nel rinunciare a prendere in mano la propria vita e a “progettarla”, raccogliendo le energie e unificandole in una direzione convergente, plausibile, sensata. Qui lo sguardo non è sulle nuvole, ma è tutto a terra, ripiegato sull'**attimo fuggente**.



A volte ciò esprime una mentalità edonistica (spremere dalla giovinezza tutti i piaceri che può dare), che maschera un sostanziale pessimismo (il futuro non offre nulla di buono). Altre volte si tratta di pragmatismo (puntare all'utile immediato) o di superficialità (non ascoltare i desideri profondi del cuore e la chiamata che ci abita). Su questa via si può arrivare a essere “**prigionieri**” del presente, vivendo alla giornata, limitandosi a tamponare le falle che ci creano nella barca dell'esistenza. Diversi studiosi dicono che è il “presentismo” è la malattia della nostra società (e della nostra politica: assenza di idee e di vision per un futuro credibile).

In tutti e due i casi è chiaro che il rapporto tra presente e futuro non è ben risolto e manca l'atteggiamento fondamentale che è la capacità di **guardare avanti** e cogliere il proprio tempo nel rapporto tra le radici da cui proveniamo e la meta che siamo chiamati a raggiungere. Torna qui il tema della chiamata, della vocazione su cui abbiamo riflettuto in occasione della presentazione del Sinodo. La vita diventa una storia orientata quando riconosciamo di essere chiamati e lasciamo che sia la **chiamata** a unificare la nostra esistenza e ad aprirci il cammino verso il futuro. Senza chiamata non c'è visione. Senza chiamata si cede al rischio del pessimismo (piccolo cabotaggio, rinuncia ai sogni, ripiegamento sull'immediato, mancanza di coraggio) o all'opposto al rischio di un volontarismo in cui tutto si fonda

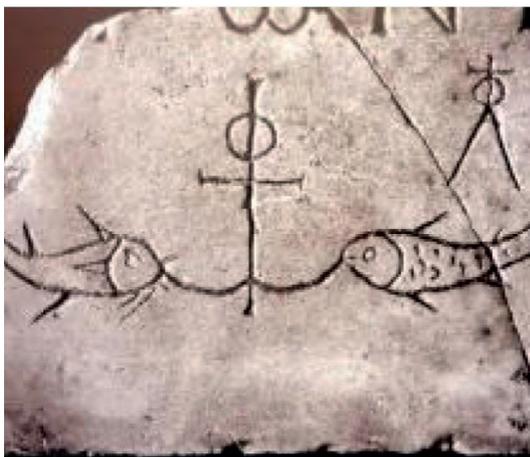


sui propri muscoli (costruzione di sé aggressiva, continuo atteggiamento di competizione, ricerca spasmodica del successo e dell'affermazione di sé, senza guardare in faccia nessuno).

Il cristianesimo però ci propone un altro modo di guardare al futuro: si chiama **speranza**. Il rapporto con Gesù non riguarda soltanto delle verità da accogliere o degli impegni da prendere. Esso si esprime anzitutto in un modo di attraversare la storia, di vivere il tempo; un modo di camminare e di guardare. La salvezza cristiana non è semplicemente un possesso pacifico, una realtà che abbiamo in tasca; non è neppure soltanto un traguardo lontano, una meta ... È una realtà che si **anticipa** in noi, un'anticipazione del futuro. Noi viviamo un'anticipazione del futuro che ci attende e questa anticipazione germoglia dentro di noi, imprimendo alla nostra vita lo stile della **speranza**.

## 2. La speranza cristiana

Per comprendere la speranza cristiana, come modo di vivere il rapporto tra presente e futuro, dobbiamo anzitutto precisare che essa non si identifica con l'ottimismo, come disposizione psicologica a confidare nella buona riuscita delle proprie o delle altrui azioni, o con l'attitudine a vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto. Questi sono dati psicologici,



radicati nel carattere della persona, che naturalmente hanno la loro importanza, ma ovviamente non possono essere la risposta soddisfacente rispetto al buio del futuro e soprattutto al mistero della morte e del dolore. La speranza cristiana è, secondo la terminologia





tradizionale della catechesi, una **virtù teologale**, cioè il frutto dell'incontro con Gesù e dell'accoglienza in noi del suo Spirito. Per questo è una realtà che non si fonda solo su motivi terreni, non è una "previsione" che si basa sul calcolo delle probabilità, ma è la **partecipazione** che il credente inizia ad avere **fin da ora al futuro assoluto** di Dio.

Essa ha certamente un rapporto con tutte quelle forme di speranza umana che accompagnano la nostra vita e che sono indispensabili per l'esistenza quotidiana: speranza di superare un esame, speranza di finire in tempo un lavoro, speranza di vedere presto la persona amata, speranza di un buon lavoro ecc. Queste speranze segnano la vita, ma sappiamo bene che non bastano a **riempire il futuro**. A volte può sembrare che qualcuna di queste speranze soddisfi totalmente il cuore, ma quando il loro contenuto è raggiunto e si sono realizzate, subito il cuore scopre che desidera di più, che è aperto a un futuro più grande. Un buon lavoro, una buona posizione sociale, una buona famiglia non bastano mai a saziare il cuore di quella ricerca di vita, di pienezza, di compimento che nessuna attuazione terrena realizza pienamente e a cui proprio le esperienze più belle rimandano, come un breve anticipo e un primo assaggio. La speranza cristiana dunque non mira a un futuro qualunque, ma a quello che va chiamato "**futuro assoluto**", il futuro ultimo, l'avvenire che non è più una condizione provvisoria orientata a qualcosa di ulteriore, ma è il definitivo: la **pienezza infinita e insuperabile**, la vittoria definitiva su ogni forma di male che minaccia la vita. Nella tradizione cristiana essa è **raffigurata come un'ancora**, a partire dal versetto della *Lettera agli Ebrei* che esorta i credenti ad afferrarsi «saldamente alla speranza che ci è proposta; in essa abbiamo un'ancora sicura e saldaper la nostra vita» (Eb 6,19). Qui a fianco vediamo una riproduzione di questo simbolo cristiano in un graffito della Catacomba di Domitilla a Roma. Qui l'ancora, strumento di sicurezza contro le insidie del mare, viene a sovrapporsi al segno della croce di Cristo (quando questa ancora non si poteva raffigurare). Il



tratto orizzontale, posto sotto l'anello per fissare le gomene, suggerisce, infatti, il braccio orizzontale della croce, mentre il cerchio che sovrasta la croce allude alla vittoria. I credenti sono rappresentati come pesciolini (simbolo battesimale) che si attaccano nel mare di questo mondo all'ancora della croce gloriosa del Signore, da cui hanno vittoria. È un'arte semplice, ma di straordinario valore spirituale. Scriveva Rufino d'Aquileia nel IV secolo: «Come il navigante quando si alza la tempesta getta l'ancora, così noi se abbiamo l'ancora della speranza fissa in Dio, non ci spaventeremo di fronte a qualsiasi tempesta del mondo».

Ci aiuta a entrare in una migliore comprensione della speranza cristiana un testo della *Lettera ai Romani* che ora leggiamo:

*22 Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. 23 Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. 24 Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? 25 Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza (Rom 8, 22-25).*

Il testo di Paolo colloca la situazione del credente dentro un cammino che riguarda tutta la creazione e si collega molto bene con gli argomenti che abbiamo sviluppato nelle catechesi precedenti. La creazione è abitata da un **gemito**, da una tensione sofferta verso il compimento, che Paolo paragona alle doglie di un parto. È un'immagine affascinante per dire il rapporto con il futuro. Il futuro è un parto del presente, perché nasce da esso e non arriva semplicemente dal nulla, come un fulmine; eppure nasce con una irriducibile novità, come ogni bimbo che porta in sé i tratti dei genitori ma è radicalmente nuovo rispetto a loro. Così il futuro verso cui andiamo arriva attraverso un parto, come un meraviglioso dono di vita e come un frutto sofferto delle doglie.



Tutta la creazione si trova in questo processo, ma particolarmente l'uomo, che proprio per questo geme interiormente: egli porta in sé la chiamata a divenire pienamente figlio di Dio, a sperimentare la redenzione del suo corpo, ossia una salvezza piena e integrale di tutto ciò che lo riguarda: salvezza come pienezza di vita (rispetto al decadimento fisico), pienezza di amore (rispetto alla fragilità dei legami terreni), pienezza di opere (rispetto all'incompiutezza di ciò che facciamo qui). Ora **il modo in cui questo si realizzerà nel futuro non può essere osservato in modo diretto**: non perché Dio voglia nascondercelo, ma perché un fiore può sapere come sarà il frutto soltanto diventandolo. Il nostro futuro non può essere anticipato al modo del trailer di un film, perché lo stiamo generando.

C'è però un punto essenziale, ossia il fatto che noi di questo futuro abbiamo già le **primizie**; esso dunque non ci è semplicemente estraneo, ma in qualche modo possiamo "assaggiarlo". E questo assaggio consiste in un movimento verso costituisce come il centro di quel mondo nel quale siamo già stati inseriti e verso cui siamo attratti dallo Spirito. Per questo Paolo dice che possediamo le primizie dello Spirito: lo Spirito agisce in noi orientandoci al nostro vero futuro, guidandoci nel discernimento e nella preghiera, illuminando i passi della nostra vita e così conducendoci dentro questa realtà mirabile a cui siamo chiamati.



Lo Spirito nutre così la nostra speranza (teologale), ponendoci nell'atteggiamento di chi guarda non le nuvole o i piedi, ma guarda avanti a partire dal presente, **guarda avanti a partire dal germoglio del futuro assoluto che porta dentro di sé**, guarda avanti con la speranza cristiana cioè con la giusta capacità di protendersi verso la pienezza. Egli è capace di "at-tendere" nel senso etimologico della parola, che



non è solo aspettare, come si fa quando si è dal medico e si aspetta il proprio turno o sul binario e si aspetta il treno, ma è muoversi verso, camminare nella direzione del compimento.

Prima di approfondire ancora un po' questo elemento, è bene anzitutto mettere in risalto la sua inaudita **novità**, che appariva straordinariamente forte nel momento del primo incontro tra il cristianesimo e il paganesimo antico, ma che torna a risplendere oggi, quando viviamo in un mondo che appare sempre più senza speranza. Il paganesimo non trasudava speranza, ma pessimismo, senso della precarietà e della vanità di tutte le cose. In una epigrafe antica si legge: *In nihil ab nihilo quam cito recidimus*: quanto presto ricadiamo dal nulla nel nulla. La vita era intesa nel paganesimo come soffio vano **senza futuro**, come un breve e illusorio lampo di luce in mezzo a un'eterna oscurità, che ci risucchia. Di qui un'esistenza sotto il segno dello scetticismo, della precarietà, della vanità, dell'insensatezza, dell'angoscia.

Rivolgendosi ai primi credenti della comunità di Efeso, Paolo ricorda come prima dell'incontro con Cristo fossero «senza speranza e senza Dio in questo mondo» (Ef 2,12). Egli sapeva che non erano “atei”, che avevano la loro religione pagana, che li conduceva a adorare dèi; tali dèi però si erano rivelati inconsistenti e quindi incapaci di sostenere la speranza. Scrivendo ai Tessalonicesi, li esorta: «non siate tristi come gli altri che non hanno speranza» (1Ts 4,13). Il contesto è proprio l'annuncio della condizione dopo la morte. Paolo non vuole lasciare i tessalonicesi nell'ignoranza circa il destino ultimo, perché non siano senza speranza. Egli annuncia con forza e con coraggio che tale destino ci è ormai stato rivelato come realtà infinitamente positiva, come partecipazione alla risurrezione di Gesù. E qui “rivelato” non significa soltanto “fatto conoscere”, ma anche già in qualche modo partecipato.

Il messaggio cristiano non è solo “informativo”, ma realmente



“performativo”, cioè un annuncio che cambia la realtà. La risurrezione come futuro assoluto non ci è solo offerta come un’informazione su qualcosa che capiterà a un certo momento, ma come una realtà che sta già capitando in noi e che avviene quanto più noi le lasciamo spazio nella nostra vita. **Il germoglio di futuro che è già stato seminato in noi è proprio la partecipazione alla risurrezione di Gesù**, in cui siamo stati innestati con il nostro Battesimo. Essere battezzati significa in fatti essere immersi nel mistero pasquale, significa che la vittoria di Cristo sulla morte è diventata una realtà accolta nella nostra storia, una forza operativa che agisce fin d’ora in noi e ci fa essere già – in germoglio, cioè nella speranza (*in spe*) – risorti con Cristo.

Noi non vediamo ancora chiaramente che cosa questo comporti e come si svilupperà: il futuro è realmente tale. Non possiamo averne una visione anticipata: possiamo solo camminarvi incontro a partire da come si anticipa in noi. Sant’Agostino ha chiamato questo modo di conoscere il futuro assoluto come un termine molto suggestivo, che sarà ripreso da Nicolò Cusano: **la docta ignorantia**. Essa non è uno sguardo che possiede il proprio contenuto e, per questo, non può descriverlo nei particolari: in questo senso è un non sapere, *ignorantia*. Noi conosceremo pienamente il futuro assoluto solo entrandovi,



solo divenendone “capaci”. Eppure questa ignoranza è dotta, ossia porta in sé un’anticipazione, che consente un’intuizione di fondo che si fa particolarmente viva in alcuni momenti e circostanze che costituiscono come un assaggio di quel futuro cui siamo orientati.

**Vivere con Gesù è dunque vivere nella speranza**, è attraversare la storia orientati a Lui e radicati in Lui. La luce che la sua risurrezione proietta sul futuro e la



presenza di tale luce in noi, come vero germoglio, libera da ogni pessimismo e da ogni evasione, e fonda un modo pienamente umano e costruttivo di vivere la storia.

Completiamo questa seconda parte della nostra catechesi con una celebre pagina del poeta francese Charles Peguy, in cui il poeta immagina Dio che si “stupisce” vedendo fiorire nel cuore dei suoi figli la speranza. Egli la descrive come una delle tre sorelle: fede, speranza, carità; la seconda sorella, la più piccola, la meno conosciuta. La sorellina che sembra lasciarsi trasportare dalle due maggiori, mentre in realtà è lei, tutta protesa al futuro, a trascinarle.

*La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza.*

*Una fiamma tremolante attraversa lo spessore dei mondi.*

*Una fiamma vacillante attraversa lo spessore dei tempi.*

*Una fiamma affannosa attraversa lo spessore delle notti.*

*La piccola speranza avanza tra le sue due grandi sorelle,  
ma non le si fa attenzione.*

*Sulla strada che sale, trascinata,  
appesa al braccio delle sue due grandi sorelle,  
che la tengono per mano,  
la piccola speranza avanza.*

*E in mezzo alle sue due grandi sorelle  
ha l'aria di lasciarsi trascinare  
come una bambina che non avesse forza di camminare  
e si facesse trascinare su quella strada suo malgrado.*

*In realtà è lei che fa camminare le altre due,  
e le trascina,*

*e fa camminare tutti quanti.*

*La giovane speranza... è la sorgente della vita,  
perché è lei che costantemente ci disabitua.*

*E' lei che fa sgorgare e zampillare la grazia,  
perché costantemente ci spoglia dell'abito morale dell'abitudine.*

*La fede senza di lei*



*prenderebbe l'abitudine del mondo,  
e senza di lei la carità  
prenderebbe l'abitudine del povero.  
La fede senza di lei e la carità senza di lei  
prenderebbero, ognuna da parte sua,  
l'abitudine stessa di Dio.  
Ciò che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.  
Questa piccola speranza che ha un'aria da nulla.  
Questa giovane speranza:  
immortale.*

### 3. Camminare nella speranza

Possiamo così aggiungere un'altra parola che ci aiuta a comprendere il tema del futuro e della speranza: la parola "promessa". La vita giunge a noi come una grande promessa di Dio. Creandoci, Dio ci promette che non ci abbandonerà, che non ci lascerà cadere nel nulla. Fin dal sorriso della mamma che ci ha salutato al nostro entrare nel mondo, abbiamo ricevuto la promessa che ci sono delle mani che accolgono la nostra vita, la proteggono, la curano, la nutrono. Fin dall'inizio la nostra speranza, la nostra capacità di protenderci verso il futuro, è stata alimentata dalla promessa. Le mani dei nostri genitori sono state il primo segno di quell'ancora che è la presenza a fianco a noi di Gesù.

Questa considerazione ci conduce a mettere in risalto due tratti molto importanti della speranza cristiana, che a volte non sono sufficientemente sottolineati. Essa, aprendoci al futuro, (1) non ci fa in alcun modo fuggire dal **presente**, anzi ci radica più profondamente in esso, e (2) non ci isola dai fratelli, promettendo una salvezza puramente individuale, ma costituisce la base autentica per una vita di **comunità**. La luce che il futuro assoluto di Dio getta sulla storia non alimenta nel credente una evasione consolatoria, un'indifferenza rispetto a ciò che capita oggi in attesa di questo domani eterno, una



sopportazione rinunciataria degli accadimenti quotidiani, ma al contrario – proprio a motivo di quella anticipazione di cui abbiamo parlato sopra – suscita in lui un'umile audacia e un coraggioso impegno in questo mondo.

Ascoltiamo quello che scriveva Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza: «il cristianesimo non aveva portato un messaggio sociale-rivoluzionario come quello con cui Spartaco, in lotte cruente aveva fallito. Gesù non era Spartaco, non era un combattente per una liberazione politica, come Barabba o Bar-Kochba. Ciò che Gesù, Egli stesso i morto in croce, aveva portato era qualcosa di totalmente diverso: l'incontro col Signore di tutti i signori, l'incontro con il Dio vivente e così l'incontro con una speranza che **era più forte delle sofferenze della schiavitù e che per questo trasformava dal di dentro la vita e il mondo**» (Spe Salvi n. 4).

In base alla loro speranza, i cristiani hanno iniziato a riconoscere che la società in cui vivevano aveva molti aspetti ingiusti, che dovevano essere trasformati dal di dentro. Essi erano realmente chiamati a essere **lievito nuovo**, a essere **luce del mondo e sale della terra**, ad anticipare in mezzo alla società uno stile di vita nuovo. La meta verso cui erano incamminati doveva essere anticipata per quanto possibile nel loro comportamento e generare così una **profonda svolta sociale e culturale** e, indirettamente, una grande svolta politica. Uomini e donne di ceti sociale diversi iniziavano a considerarsi fratelli; uomini di popoli e culture diverse riconoscevano di appartenere alla stessa famiglia di Dio.

Ci rendiamo conto di quanto tutto questo sia **forte e profetico** ancora oggi, in un tempo in cui siamo continuamente bombardati da messaggi che di fatto conducono alla rassegnazione rispetto a ciò che non si può cambiare oppure a promesse illusorie di mondi nuovi, i credenti sono chiamati a **costruire un futuro fondato sulla speranza teologale**. Ciò significa impegnarsi



concretamente per rendere presente nelle relazioni quotidiane, negli ambienti di studio e di lavoro, nelle istituzioni di ogni genere, nel mondo della politica uno stile di vita che è pienezza di umanità e anticipo del cielo. Il credente sa che la risurrezione di Gesù è realmente una forza performativa e che il Vangelo ha un'insopprimibile valenza sociale. Per questo non si rassegna all'esistenza dell'ingiustizia, della povertà, dell'emarginazione ecc. È il messaggio che continuamente papa Francesco ci ripete: una Chiesa in uscita che porta nel mondo la testimonianza della fede e della speranza cristiana come lievito di trasformazione della società, a partire da coloro che sono più duramente messi alla prova della vita.

Se guardiamo all'esperienza di tanti testimoni luminosi del nostro tempo, vediamo quanto la speranza sia stata la forza che li ha spinti. È in nome della speranza cristiana che don Pino Puglisi si è opposto alla mafia, che mons. Romero si è opposto ai trafficanti di droga e di armi, che Giorgio La Pira (docente universitario, membro dell'Assemblea Costituente, sindaco di Firenze) si impegnò per la pace sociale e internazionale fino a osare l'impossibile con il suo celebre viaggio a Mosca del 1959. Mi ha colpito leggere in un articolo che, scrivendo alla Commissione regionale antimafia di Palermo nel 2015, i ragazzi del centro Padre nostro (che aveva subito diversi atti vandalici) abbiano scritto: «Oggi con il martirio e la beatificazione di padre Puglisi si associa **Brancaccio a speranza**. Il suo esempio ci ha insegnato a opporci alla violenza, all'ingiustizia e alla prepotenza, ci ha insegnato l'amore per la nostra terra, abitata anche da uomini onesti. Noi vogliamo ribellarci alla mentalità mafiosa, vogliamo vivere la nostra cittadinanza in maniera attiva».

Cari amici, la speranza cristiana è abitualmente rappresentata come un cammino verso la «città» del cielo. Essa non dà spazio ad alcuna visione individualistica, ma piuttosto ci chiama a uscire da noi stessi e a metter in circolo il nostro amore, l'amore



che Dio riversa nei nostri cuori, come principio di autentico progresso e sviluppo sociale. Nessuna legge, nessuna conquista scientifica per quanto importante basta da sola a redimere l'uomo e a trasformare la società. La libertà è salvata in radice solo dall'amore, da quell'amore che si nutre del futuro assoluto e ne porta in sé un anticipo che si chiama speranza.

Parlando a un gruppo di giovani papa Francesco ha detto che oggi c'è bisogno di primavera, c'è bisogno di **rondini**, c'è bisogno di persone che guardino al futuro senza utopie e senza rassegnazione, senza utopie e senza pessimismo, ma con una **speranza operosa**. La speranza non



delude, scrive Paolo, perché essa fa spazio all'agire di Dio nella storia. Essa consente di guardare al futuro – personale e comunitaria – come dono da costruire passo dopo passo, lasciandosi condurre dallo Spirito e ancorati alla Pasqua di Gesù. Sperimenteremo così la verità dell'augurio con cui Paolo termina la lettera alla piccola comunità cristiana di Roma, un piccolo gruppo di uomini e donne nel mare magno di un impero pagano, un piccolo gruppo di uomini e donne che con la speranza in Cristo ha cambiato una civiltà: «Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rom 15,13)

Per l'approfondimento vi suggerisco di leggere, magari con l'aiuto di qualcuno, la bellissima enciclica di Benedetto XVI sulla speranza, dal titolo *Spe Salvi*, e le catechesi di papa Francesco sulla speranza



# Il Signore è la luce

*Acclamazione al Vangelo*

Il Signore è la luce che vince la notte.

**Gloria! Gloria! Cantiamo al Signore!**

**Gloria! Gloria! Cantiamo al Signore!**

Il Signore è la vita che vince la morte.

**Rit.**

Il Signore è la grazia che vince il peccato.

**Rit.**

Il Signore è la gioia che vince l'angoscia.

**Rit.**

Il Signore è la pace che vince la guerra.

**Rit.**



## Vangelo Romani 8, 19-27

*Rom 8, 19-27*

L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.



# Nel tuo silenzio

## *Adorazione*

Nel tuo silenzio accolgo il mistero  
venuto a vivere dentro di me.  
Sei tu che vieni, o forse è più vero  
che tu mi accogli in te, Gesù.

Sorgente viva che nasce nel cuore  
è questo dono che abita in me.  
La tua presenza è un Fuoco d'amore  
che avvolge l'anima mia, Gesù.

Ora il tuo Spirito in me dice: "Padre",  
non sono io a parlare, sei tu.  
Nell'infinito oceano di pace  
tu vivi in me, io in te, Gesù.



# Misericordias Domini (Taizé)

*Canone*

Misericordias Domini, in aeternum cantabo... (x4)

## Questa notte (Taizé)

*Canone*

Questa notte non è più notte davanti a Te,  
il buio come luce risplende!

## AVE MARIA (verbum panis)

*Canto finale*

**A - ve Maria, A - a - ve.**

**A - ve Maria, A - a - ve.**

Donna dell'attesa e madre di speranza, ora pro nobis.

Donna del sorriso e madre del silenzio, ora pro nobis.

Donna di frontiera e madre dell'ardore, ora pro nobis.

Donna del riposo e madre del sentiero, ora pro nobis.

**Rit.**

Donna del deserto e madre del respiro, ora pro nobis.

Donna della sera e madre del ricordo, ora pro nobis.

Donna del presente e madre del ritorno, ora pro nobis.

Donna della terra e madre dell'amore, ora pro nobis.

**Rit.**







**E SE  
LA FEDE  
AVESSE  
RAGIONE?**

*Prossimo Appuntamento*

**4 APRILE**

*Venuti al mondo per giocare?*

**#muliniavento**



**PASTORALE  
GIOVANILE  
TORINO**



---

**2018 / 19**